

## **Consumo di suoli e sprawl di identità**

Francesco Vallerani  
*Università di Venezia Cà Foscari*

---

E' da decenni ormai che in Italia, come nel resto del mondo occidentale, ci troviamo nel bel mezzo di un condiviso e approfondito dibattito circa l'urgente necessità di rivedere l'attuale modello di sviluppo, nonché i paradigmi della crescita lineare, irreversibile nella dissipazione delle risorse e responsabile di un processo di degrado dell'ambiente fisico e delle complessità ecosistemiche, oltre che destabilizzante nei confronti dell'equità sociale. E' innegabile che tali urgenze siano percepibili anche a livello locale, penalizzando anzi in molti casi la qualità stessa del vivere quotidiano, aggravando l'efficienza ecologica degli scenari esistenziali, sollevando criticità pratiche (inquinamento di aria e acqua, consumo di suolo fertile, cibi di scarsa salubrità, proliferazione di edilizia speculativa, oltraggio alla qualità del paesaggio storico e di valenza naturalistica, conflitti ambientali irrisolti, sregolato prelievo di inerti e tanto altro ancora, purtroppo). In un paese dall'elevato consumo di suolo come l'Italia tutto ciò si è ormai consolidato, per cui il territorio interessa solo se consente meccanismi di vistosa ricarica dei profitti.

### **Il trionfo del fare**

Un resoconto di viaggio tra le macerie di aree dismesse, da poco abbattute, o tra i cumuli di terra che lasciano spazio a frettolosi scavi per le fondamenta dei nuovi palazzoni popolari, con il flusso incessante di autocarri che vanno e vengono sotto i morsi implacabili del sole già caldo ad aprile, e così fino alle prime deboli piogge di inizio ottobre, o tra i campi e i prati stabili da tempo abbandonati e delimitati dai picchetti piantati dai geometri, con gli accessi allargati per accogliere ruspe fameliche e betoniere, o lungo gli ex fossati sostituiti da tubature di cemento dopo aver divelto e maciullato le contermini siepi alberate e in

seguito ricoprendoli con macerie per nuovi parcheggi, nuova viabilità, nuovi insediamenti, è un resoconto che ha non poco del bollettino di una calamità non solo endemica, ma inevitabile. Contrariamente a quello che si sente dire da qualche tempo dai governanti del paese del cemento, in toni martellanti e propagandistici, è possibile identificare il carattere corrosivo della calamità del "fare", un "fare" acritico, ubiquitario, retorico, dissipatore di qualità, imposto dall'alto, indiscutibile, spesso militarizzato, che impoverisce gli scenari, arricchisce pochi, addolora molti e che raramente arreca giovamenti effettivi e condivisi alla comunità. E' il "fare" che scatena gli appetiti dei corruttori e dei corrotti, di chi si frega le mani per la contentezza di fronte a frane, terremoti e incendi di foreste secolari pensando all'innesco affaristico causato dalle calamità. Ma è stata forse una scelta oculata quella di sconvolgere l'idrogeologia di un ampio settore di montagna appenninica per poche decine di minuti in meno nel tempo di percorrenza ferroviaria tra Bologna e Firenze? Ne è proprio valsa la pena? Certo che no, non poteva valer la pena, anche alla luce dei ricorrenti ritardi che penalizzano l'utenza, sottoposta inoltre a un consistente rincaro del costo dei biglietti. Ma sotto l'apparente banalità di questa constatazione vi è l'implicito invito a una più seria valutazione econometrica della troppo spesso trascurata analisi delle relazioni tra costi e benefici. L'affollarsi impressionante dei cantieri edili e per le infrastrutture è un susseguirsi quotidiano e ubiquitario di alacrità impolverata, rumorosa, in molti casi malavitosa, che si abbatte con fretta incoercibile sui resti di precedenti fisionomie di spazi vissuti, per sempre cancellati, ridefiniti con la forza delle decisioni elaborate nei misterici labirinti delle normative aggirate o consenzienti e conniventi per endemica flessibilità verbale, più grida barocca che maturo prodotto del diritto e della giustizia. Capire le logiche, le dinamiche, i metodi applicati, lo sfondo antropologico e gli esiti geografici del consumo di suolo nel paese del cemento non è difficile e lo dimostra la vastissima bibliografia prodotta al riguardo, specialmente a partire dalla seconda metà del '900, quando le prime sensibilità critiche, affrancate dall'emergenza delle ovvie necessità della ricostruzione postbellica, hanno aperto gli occhi su quanto stava accadendo.

### Paesaggi della paura

Le devastate fisionomie prodotte dal consumo di suolo non fanno che generare nevrosi sociale e preoccupazione nei confronti della vulnerabilità dei contesti ambientali del vivere quotidiano, anche perché non è facile vivere a continuo contatto con le criticità generate dal dissesto urbanistico, dalla mancata tutela delle qualità di aria e acqua, dal rischio della convivenza con lavorazioni pericolose, dal traffico intasato sia durante il pendolarismo lavorativo che in occasione degli spostamenti per il tempo libero. Gran parte della popolazione è circondata da paesaggi della paura, sia in ambito urbano che nelle cosiddette campagne, sempre più spesso strappate con violenza dalla loro prima vocazione di produzione agricola, cancellandone per sempre le funzioni di rigenerazione psico-fisica con le infinite lottizzazioni artigianali, residenziali e commerciali, quasi una corsa all'ultima frontiera del gioco sleale della plusvalenza del valore dei suoli.

Il consumo di suolo produce dunque un sommarsi inquietante e deprimente di molteplici tipologie di paesaggi della paura e del rischio, in cui le esistenze dei singoli riescono, per fortuna, a elaborare peculiari forme di coesistenza, favorite dal fatto che ci si abitua a tutto. La paura si distingue, si diversifica non solo in relazione ai contesti territoriali, ma anche per intensità e durata dei rischi, per il livello di consapevolezza, per le diverse storie personali e per le singole percezioni, per la più o meno prolungata esposizione alle informazioni, alle immagini, per le esperienze di viaggio in altri contesti geografici. Dalle inquietudini possono derivare nevrosi, che in ambito urbano degradato o di grandi dimensioni sono alimentate non solo dalle criticità ambientali, ma anche dalla criminalità e dalle tensioni sociali, annullando così del tutto quel poco di *genius loci* relitto.

Degrado e distruzione dell'ambiente non appaiono comunque preoccupazioni significative per tutti, e quindi non si può pretendere una generalizzata e necessaria condivisione. La consapevolezza dei rischi ecologici e dello scempio del territorio sono un prodotto culturale, su cui agiscono sia le affettuose sensibilità che gli interessi individuali e dei gruppi del

tribalismo economico e dei turbocapitalisti del nuovo millennio. E' ben noto il ritardo formativo su tematiche territoriali nel nostro Paese: dalle scienze naturali alla storia dell'arte, dall'educazione civica all'architettura. Ne consegue una profonda dicotomia tra chi i paesaggi della paura li vede e chi invece li nega, disinteressandosi inoltre dei rischi connessi all'intensificarsi delle modalità dissipative a loro molto familiari.

Questi ultimi preferiscono infatti continuare a usare la base territoriale ponendo molta più attenzione ai vantaggi personali che alle ricadute negative nei confronti della collettività.

Resta il fatto che in quest'ultimo decennio il paesaggio italiano ha subito un attacco forsennato, ai cui esiti di plateale devastazione, cioè sotto gli occhi di tutti, anche del più ottuso dei negazionisti, sono da aggiungere i meno visibili e ben occultati effetti negativi sulle falde, sia nella qualità che nella quantità, sull'aria che si respira, sulla geografia dei suoni, il cosiddetto *soundscape*, sulle sabbie dei fiumi, sulle cave di argilla e ghiaia che si ingrandiscono e si approfondiscono dietro fitte cortine arboree, nonché i misteriosi percorsi del denaro sporco che si rigenera nell'edilizia.

### **Dai paesaggi dell'angoscia allo sprawl di identità**

L'urbanizzazione intensa delle deliziose campagne italiane, la loro trasformazione fisionomica a seguito delle decisioni dell'*agribusiness* globale, la realizzazione di mega strutture per la viabilità e per la produzione di energia, il problema dei rifiuti, l'espansione dell'edilizia turistica nei territori più ameni, il dilagare delle lottizzazioni offrono numerose tipologie di disagi causati dallo scempio dei rassicuranti punti di riferimento nelle geografie quotidiane di ampi settori di popolazione, annullandone i legami esistenziali con lo spazio vissuto e le radici culturali e affettive che affondano nei luoghi. Ciò determina la perdita di senso e di appartenenza alla dimensione sentimentale trasmessa dal paesaggio e impoverisce anche la socialità condivisa, lasciando un vuoto che sarà facilmente riempito dalle "amicizie" elettroniche e televisive fornite dal mercato *hitech* globale.

Sono questi i tempi della "modernità liquida" evidenziata da Bauman, in cui le forme sociali e i luoghi del vissuto fluiscono

rapidamente e lasciano privi di strumenti certi per interpretare le nuove realtà. Non resta che ripiegarsi nelle dimensioni chiuse e ristrette della razionalità individuale, sacrificando i legami interumani a vantaggio di atteggiamenti competitivi e aggressivi.

Nel caso specifico del degrado ambientale l'analisi geografica potrebbe considerare la perdita del legame tra comunità antropica e luogo dell'esistenza, che era stato organizzato funzionalmente per garantire il sostentamento e il corretto svolgimento del vivere quotidiano; con tale rottura il gruppo perde anche le sue costruzioni materiali, la storia di modificazioni fisiche al proprio spazio di vita, con la conseguente dipendenza funzionale da spazi riorganizzati diversamente da altri segmenti di potere. Perdere il luogo significa perdere la possibilità di pensare il proprio contesto, e soprattutto di pensarsi nel proprio contesto; significa subire uno scacco alle proprie capacità di significazione, uno scacco dei propri ordini di riferimento più basilari e banali, di cui siamo quasi inconsapevoli nelle situazioni di "normalità". Questo "trauma geografico" si traduce in un "trauma psicologico" in quanto lesione della struttura territoriale che sostiene il sistema di significazione sociale e individuale, danno irreparabile alla dimensione contestuale di contenimento e sviluppo dei propri spazi sociali e spazi di vita. La rottura dei legami sociali aumenta la vulnerabilità psicologica dell'individuo, e amplifica l'effetto dei fattori di rischio per l'esordio di sequele post-traumatiche; anche nei casi in cui questo processo non conduce alla strutturazione di forme di disagio patologico, esso arreca in ogni caso un pesante contributo di ansia e difficoltà aggiuntive proprio mentre se ne presentano già in abbondanza sul piano di realtà.

La frammentazione artificiale di una comunità già sottoposta alla perdita traumatica del proprio territorio rappresenta indubbiamente una *bad practice* geografica di ampia portata.

Il disagio esistenziale scaturisce non solo per specifiche minacce alla qualità ecologica delle geografie locali, ma anche alla conservazione dei paesaggi ricchi di storia e di pregiate sedimentazioni culturali che costituiscono la "personalità" dei luoghi.

Se fino a un recente passato le azioni di protesta e il dibattito politico erano condotte da associazioni a livello nazionale (nel caso italiano si pensi a Italia Nostra, a Legambiente e al Fondo per l'Ambiente Italiano) e internazionale (WWF, Greenpeace), oggi è sempre più diffuso un coinvolgimento diretto di gruppi e movimenti di cittadini legati dalla paura per le minacce ambientali che organizzano iniziative civiche. Paure, disagi esistenziali, perdita di serenità e depressione sono i principali moventi che spingono persone tranquille e in gran parte paghe del loro individualismo a occuparsi di qualcosa che sta al di fuori della spazialità domestica. In Italia i protagonisti della politica e dell'imprenditoria sono soliti definire questo attivismo d'occasione come *Nimby (Not in My Back Yard)*, senza nascondere un certo disprezzo per ciò che definiscono "ambientalismo estremista" che si oppone al progresso.

E' troppo facile liquidare con superficialità i disagi sociali causati dal degrado ambientale definendoli con la sigla Nimby, trascurando anche il sentimento dell'indignazione e quindi negando l'ascolto delle voci dei molti che subiscono scelte territoriali approvate per il vantaggio di pochi, come nel caso di speculazioni immobiliari in aree di pregio paesaggistico, l'apertura di cave in contesti idrogeologici delicati, il prelievo di acqua di falda per poi venderla imbottigliata ad alto prezzo.

Ne consegue che lo *sprawl* urbano si sta diffondendo come una grigia metastasi in gran parte delle pianure e vallate del nostro Paese. Dunque, quando i luoghi subiscono lesioni, è la comunità che vede alterato il rapporto vitale che consente il riconoscimento identitario, anche se il disagio psicologico viene avvertito dai componenti più sensibili del gruppo. L'angoscia si rafforza in chi assiste impotente al passaggio dal Cosmos dell'identità al Caos del pensiero unico prodotto dall'economia globale, che rende inutili e superati i legami tra comunità e ambiente, e di conseguenza le referenze paesaggistiche tradizionali si riducono a semplici e indifferenziati supporti euclidei catturati dal mercato immobiliare, da destinare alle funzioni più redditizie. Spesso accade che le fisionomie paesaggistiche più attraenti subiscono le lusinghe del marketing territoriale, per cui le forze del mercato

faranno il possibile per espellere gli abitanti autoctoni, sconvolgendo l'ordine delle valutazioni immobiliari governato dalla domanda globale (emblematico il caso del centro storico di Venezia).

E' evidente che gli esseri umani hanno un'elevata capacità di adattamento, per cui si sopravvive anche se nelle vicinanze hanno localizzato un impianto produttivo rumoroso, anche se le nostre abitudini devono cambiare per il traffico che aumenta dopo che il solito orizzonte di alberi e campi è stato sostituito dal centro commerciale o dal nuovo quartiere per gli operai rumeni e marocchini, anche se non si può più nuotare sul fiume e altro ancora. E' utile rammentare che è pericoloso e ingenuo credere nella perennità dei legami affettivi con i luoghi della propria biografia. Tutto cambia, è vero. Però è troppo facile da parte dei poteri politici, dei pianificatori, degli investitori minimizzare gli effetti collaterali di questa inarrestabile mitologia dello sviluppo, sorridere con malcelato disprezzo nei confronti di chi implora dialogo e ascolto quando si tratta di governare in modo condiviso il territorio, come se la qualità visuale, cioè la bellezza, fosse un trascurabile accessorio all'esistenza, da sacrificare all'immediato tornaconto economico dei soliti pochi. L'imposizione traumatica di nuove geografie deve fare i conti con le esigenze degli attori deboli e sensibili ai valori non monetizzabili dell'esistenza, in modo da contrastare la perdita di luoghi interiorizzati con il patrimonio insostituibile di emozioni radicate e memorie vissute.

Perdere il "Luogo" significa dunque perdere la possibilità di pensare il proprio contesto, e soprattutto di pensarsi nel proprio contesto; significa subire un attacco alle proprie capacità di significazione, un attacco ai propri ordini di riferimento più basilari e banali, di cui siamo quasi inconsapevoli nelle situazioni di "normalità". Questo "trauma geografico" si traduce in un "trauma psicologico" in quanto lesione della struttura territoriale che sostiene il sistema di significazione sociale e individuale, danno irreparabile alla dimensione contestuale di contenimento e sviluppo dei propri spazi sociali e spazi di vita. Infine, molto più prosaicamente, il degrado del paesaggio può generare anche una "ferita" economica, cioè danni facilmente monetizzabili a seguito

del deprezzamento del valore immobiliare della casa a cui si avvicina l'insediamento produttivo rischioso, o la strada di grande traffico, o la grande urbanizzazione residenziale che cancella lo scenario tradizionale, per cui i cittadini depressi che vogliono andare via non riescono a vendere la propria casa a un prezzo adeguato per acquistarne un'altra in un luogo meno "a rischio".

## Bibliografia

---

- Bauman Zygmunt (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza
- Bauman Zygmunt (2007), *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Roma-Bari, Laterza
- Beck Ulrik (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci
- Benedetti Gaetano (2006), *Politica e ambiente: bilancio della legislatura 2001-2006*, Milano, Edizioni Ambiente
- Bonesio Lucia (2000), *Orizzonti della geofilosofia. Terra e luoghi nell'epoca della mondializzazione*, Bologna, Arianna
- Davis Mike (1999), *Geografie della paura*, Milano, Feltrinelli
- Erbani Francesco (2003), *L'Italia maltrattata*, Roma-Bari, Laterza
- Latouche Serge (1995), *La Mégamachine*, Paris, La Découverte- Mauss
- Pezzullo Luca (2005), *Il rischio territoriale tra geografia della percezione e psicologia dell'emergenza. Approcci teorico-metodologico ad orientamento qualitativo*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia, Università di Padova
- Tuan Yi Fu (1979), *Landscape of fear*, Oxford, Basil Blackwell
- Vallerani Francesco (2000), "Il Veneto e le seduzioni palladiane tra senso del luogo e postmoderno", in Cosgrove Denis, *Il paesaggio palladiano*, Verona, Cierre, pp. 9-30
- Vallerani Francesco (2005), *La perdita della bellezza: paesaggio veneto e racconti dell'angoscia*, In Vallerani F., Varotto M., pp. 159-185

Vallerani Francesco, Varotto Mauro (a cura di), (2005), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto, Portogruaro, Nuova Dimensione*

Zamparutti Anthony (a cura di), (2000), *Difendere l'ambiente nel Veneto: conflitti e comitati locali, Venezia, Osservatorio sulle trasformazioni in Veneto*

Vallerani Francesco, "La pèrdua traumàtica del sentit del lloc: degradaciò del paisatge i patologies depressives" in J. Noguè (a cura di), *Paisatge i salut*, Olot, Generalitat de Catalunya, 2008, pp. 52 – 78